

PAOLO RADICIOTTI

TRA FILOLOGIA E STORIA:  
ESISTE ANCORA LA PALEOGRAFIA?\*

\* Il presente articolo è la versione a stampa, priva di note, della relazione presentata dal compianto P. Radiciotti il 2-4-2012 al Seminario Paleografico organizzato all'Università di Roma "La Sapienza" da Arianna D'Ottone sul tema "Tra lingue e scritture. Itinerari grafici nel Mediterraneo e oltre". I lavori citati nel corso del testo sono i seguenti: G. AMMANNATI, *Il papiro di Servio Tullio (P. Oxy. 2088): una nuova interpretazione*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 66, 1 (2011), pp. 93-120; G. PESIRI, *A proposito dell'Inventario fondano, in volgare, attribuito al 12° secolo*, «Archivio della Società romana di Storia patria» 133 (2010), pp. 31-52.



**Abstract**

Some considerations about the role of Palaeography and its relations with philology and history and its future perspectives.

**Keywords**

Palaeography, Philology, History

Negli ultimi mesi non ho goduto di buona salute, sicché mi sono trovato più volte, nei miei pellegrinaggi ospedalieri, a compilare moduli, nei quali dichiaravo la mia attività professionale. Quasi inevitabilmente al momento della consegna del modulo l'infermiere od il medico mi chiedevano qual fosse il mio insegnamento. Memore del fatto che sono professore associato di paleografia, rispondevo proprio così e la conversazione si interrompeva bruscamente. Desiderando molto evitare che il medico si sentisse imbrogliato od offeso da quel brutto ed incomprensibile nome, ben presto ho iniziato a rispondere che insegnavo papirologia (il che è pur vero) e così iniziava un'amena conversazione sui geroglifici, gli antichi Egizi e quel che ne consegue. A parte un senso di autentica disperazione, questi conversari mi hanno suggerito un tema di riflessione. Mi è ben chiaro che la nostra attività e la nostra dignità intellettuale avranno pienamente una ragion d'essere, solo a patto che la società riconosca alla paleografia una qualche riconoscibilità ed una qualche funzione.

Da questo punto di vista il titolo di paleografo è, nel comune sentire sociale, del tutto incomprensibile. Le scuole degli archivi di Stato italiani e la Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica presso l'Archivio segreto vaticano forniscono un titolo di archivista paleografo, che risulta, invece, comprensibile, giacché associa alla paleografia un riferimento chiaro agli archivi ed al lavoro di chi vi ordina, in qualche modo, i documenti. Queste scuole, però, non sono finalizzate certamente alla ricerca, e danno alla paleografia la tradizionalissima immagine di una disciplina, non certo di una scienza, utile ad apprendere la lettura di scritture difficili. La funzione sociale della scrittura ed il suo valore come elemento critico per valutare la natura storica dei processi in atto nella cultura intellettuale risultano del tutto ignoti ai frequentatori di tali

scuole, che si beano, al contrario, di avere imparato a “leggere”. Eppure da più di un secolo, a parere mio, almeno dall’epoca di Luigi Schiaparelli, la paleografia italiana ha raggiunto la piena maturità di una scienza storica e tuttavia la sua sostanziale marginalità scientifica e irricognoscibilità sociale non è stata superata neppure nella fortunata stagione dei successi scientifici e divulgativi della “scuola romana” di Guglielmo Cavallo ed Armando Petrucci. Tutto ciò ha bisogno di una spiegazione e, nella più difficile temperie attuale, c’è necessità di comprendere quali siano le ragioni di tale “debolezza” della paleografia.

Innanzitutto esiste una debolezza intrinseca della paleografia, dovuta a coloro stessi che la praticano o credono di praticarla. Mi ha molto colpito, a riguardo, un recente articolo di Giulia Ammannati, oggi docente di paleografia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dedicato al papiro di Ossirinco 2088, che contiene interessanti notizie su iniziative politico-militari del re Servio Tullio. Viene in tale articolo proposta una revisione testuale del papiro alla luce della sua illustrazione all’interno di un corso di paleografia latina, tenutosi presso la Scuola Normale nell’anno accademico 2009-2010. Ciò che impressiona è che di paleografia in tale articolo non c’è quasi traccia: si menziona il problema della datazione del papiro e si risolve tutto ricordando l’autorità di Jean Mallon; si discetta della forma della *N* per tentare di risolvere un problema di decifrazione; ancora per un problema di decifrazione si evocano alcune forme alfabetiche; e questo è tutto. Con un articolo come questo può forse dirsi conclusa la storia dell’insegnamento delle discipline paleografiche presso la prestigiosissima Scuola Normale. La paleografia, anche nel luogo dove ha insegnato il grande Armando Petrucci, torna ad essere “tecnica di lettura delle scritture difficili” ed un paradosso vuole che a sancire ciò sia proprio un’allieva prediletta dallo stesso Petrucci. Nessuno nega l’interesse per un lavoro di revisione di un papiro, ma questo non può essere ritenuto uno studio di paleografia, né può essere proposto come base di un corso di paleografia latina, per quanto possa essere riservato ad una platea di filologi.

Introduco un altro esempio, questa volta di diplomazia medievale. Da poco è apparso un articolo, a firma di Giovanni Pesiri, un esperto di storia locale, dedicato all’inventario in volgare di Fondi, datato, su base paleografica, da Pietro Fedele, che lo pubblicò all’inizio del Novecento, al dodicesimo secolo e, dunque, tra i più antichi testi volgari noti. Alcuni dubbi espressi da linguisti e paleografi, massime da Antonella Ghignoli, su una datazione tanto alta hanno indotto Pesiri a proporre, invece, una molto più bassa e cioè agli anni fra quattordicesimo e quindicesimo secolo. Prova di ciò è stata ritenuta, soprattutto, l’identificazione, attraverso il metodo prosopografico, della persona dalla quale l’inventario è stato redatto: *Iohannes magistri Nicolay de Fundis*. Non entro nei dettagli di questa ricostruzione, perché mi interessa, piuttosto, leggermi che cosa Pesiri pensi a proposito della possibilità di datare sulla base della paleografia: «tali elementi non

appaiono di per sé – ovvero in quanto risultanti di un’analisi paleografica – sufficienti a spiegare una datazione». Il punto, dunque, è che, per i non paleografi, la stessa utilizzabilità della paleografia, in uno degli ambiti suoi più tradizionali, è, quanto meno, da porsi in dubbio; ma, in realtà, se si leggono con attenzione molti altri articoli consimili, da considerare sostanzialmente nulla.

Un altro elemento di estrema debolezza consiste nella forte settorialità della paleografia. Di recente una discussione semisegreta ha attraversato la comunità dei paleografi italiani a causa dell’esclusione di alcune riviste di bizantinistica, che pubblicano frequentemente lavori di paleografia greca, dal novero delle cosiddette “riviste di settore”, cioè propriamente paleografiche. La materia del contendere è stata la natura stessa della paleografia greca se essa, cioè, sia paleografia dei manoscritti di età bizantina, così come comunemente viene insegnata, oppure debba essere altro. Facile rispondere che la paleografia greca deve esser greca e, dunque, aver interesse per qualsiasi manoscritto greco di età antica, medievale o moderna. Eppure questa disputa rinvia a quel senso della paleografia greca come appannaggio esclusivo di alcuni pochi bizantinisti, i quali, pur facendo parte di una comunità di studiosi, che in Italia riguarda poche decine di persone e nel mondo forse poche centinaia, pretende di far parte per sé stessa e di inibire ad altri di porre lo sguardo su qualsiasi fenomeno grafico di una cultura scritta, che è fondamento dello stesso mondo occidentale. Paradossalmente per un bizantinista paleografo i paleografi orientalisti, ancora più esangui quanto a numero di cultori e sicurezza nell’applicazione dei metodi paleografici, risultano, nel loro elitarismo, più vicini e rassicuranti, sempre ammesso che non diano mai e poi mai un’occhiata ad un manoscritto greco.

Ho, poco fa, menzionato i metodi paleografici. Non mi sembra, in effetti, corretto parlare di un singolo metodo, posto che nell’ambito della storia della scrittura si debbano annoverare senz’altro anche diplomatica e codicologia. È noto a tutti i paleografi che la loro disciplina nasce, in larga misura, come ausilio della diplomatica, in quanto supporto fondamentale non solo alla decifrazione di un documento, ma anche come strumento critico essenziale per definirne la genuinità. Senza dubbio la base del metodo paleografico *stricto sensu* è la comparazione morfologica e di *ductus* tra forme grafiche, ma lo stesso non può dirsi né della diplomatica, né della codicologia. Nel caso della diplomatica l’analisi della struttura del documento e la ricostruzione della sua genesi sono gli elementi fondamentali del metodo diplomatistico. Nel caso della codicologia l’indagine materiale del manoscritto, non necessariamente in forma di codice, si accompagna alla ricostruzione delle modalità di allestimento e presentazione dei testi, che diventano libro. Nonostante queste diversità è difficile pensare alla ricostruzione di una storia della scrittura, dove queste diverse componenti non interagiscano. Insomma esiste un forte legame storico che impone di mantenere stretti i legami tra queste discipline.

Questo può dirsi vero anche per le paleografie orientali? Credo di sì, nonostante la ancor più forte marginalità degli studi paleografici in ambito orientalistico, rispetto a quanto accade per la paleografia latina e greca, ammesso che quest'ultima ancora si riconosca in un orizzonte di cultura occidentale. Il vero problema, per quanto attiene le paleografie orientali, è piuttosto, credo, un altro e cioè quello di vedere inserita la paleografia nelle declaratorie dei settori a carattere linguistico, piuttosto che in quelle di tipo storico. Se fosse solo un problema burocratico, non varrebbe proprio la pena di menzionarlo; il punto è che si tratta di un implicito riconoscimento di quella sudditanza della paleografia alla filologia, che ricorre più volte nell'ambito delle osservazioni che si possano condurre sulla storia della nostra disciplina.

Ora, questo status non è certo frutto del caso, ma esprime innanzi tutto l'esigenza di utilizzare la paleografia come ausilio efficace nella decifrazione di scritture di difficile interpretazione e nell'edizione dei testi in esse tramandati. Insomma gli orientalisti si comportano in ciò come i papirologi; e non a caso talvolta i testi in lingue orientali hanno anche tradizione papiracea o comunque presentano reperti scritti di scavo, che sono senz'altro oggetti archeologici. Da questo punto di vista l'opinione del grande papirologo inglese Eric Gardner Turner che la paleografia sia conoscenza peculiare del papirologo è, nei fatti, senz'altro accettata da molti, anche quando non ne sia nota l'origine.

Certo è forse più sano questo atteggiamento utilitaristico che non quello tenuto da alcuni paleografi latini che, nel trovare frammenti testuali estremamente lesi, arrivano a compiacersene, ritenendo così più libera la paleografia nella sua indagine morfologica. Eppure una scrittura senza testo è chiaramente una patologia culturale e non vedo come ci possa compiacere di non riuscire a decifrare pienamente un testo ed a comprenderne la natura.

Da questo punto di vista le paleografie orientali hanno ancora un così forte radicamento all'interno di un sistema di riconoscibilità linguistica e sociale, che, potenzialmente, sarebbero in grado di svolgere un ruolo assai positivo nel loro ambito di studi, ancorando fortemente alla realtà documentale gli orientalisti più validi. Ciò a patto, però, di comprendere l'importanza di applicare il metodo paleografico, diplomatistico e codicologico, in modo rigoroso, al proprio campo di ricerca.

Arrivato a questo punto credo sia necessario sciogliere il quesito iniziale: se cioè la paleografia esista ancora. Per il momento ancora esiste ed è utilizzata da un numero esiguo, certo, ma non del tutto insignificante di studiosi. Tuttavia ciò non significa che esisterà anche in futuro, giacché c'è una forte tendenza a potare l'albero delle scienze, tagliando via i rami ritenuti morti o moribondi. Ovviamente, senza più specialisti, la paleografia tornerà ad essere appannaggio di qualche filologo, di qualche medievista o bizantinista od orientalista, che si troverà ad occuparsi di manoscritti. Tutto ciò comporterà un salto indietro di

forse un secolo e mezzo nello studio di tali reperti, ma certo rassicurerà quei molti ignoranti, che ignorano il significato stesso della parola paleografia.

E qui veniamo ad una proposta di intervento, che possa, in qualche misura, aiutare la sopravvivenza della nostra disciplina. Credo non abbia senso insistere in tentativi di mera divulgazione delle caratteristiche della paleografia, indirizzati alla società in quanto tale, come fu tentato negli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso. Piuttosto il nostro tentativo dovrebbe esser indirizzato ad altri interlocutori. Essi sono i nostri colleghi e le *élites* più colte della nostra società. Costoro sono, forse, in grado di intender le nostre ragioni. Tuttavia sarà necessario cercare di capire quali saranno le loro stesse riserve mentali a consentire l'autonomia della nostra scienza. E dico scienza, giacché sono convinto che il nostro compito non consista nella pura ripetizione del sapere dei "Maestri", ma nell'incessante verifica critica delle fonti.

Ebbene penso che il maggiore ostacolo che incontreremo sarà la stolidità ripetitiva di certe convinzioni di ascendenza crociana e pasqualiana. Ossia che, in definitiva, il filologo sia uno storico e che possa far tutto da sé. Questa *reductio ad unum* certo non depone bene riguardo alla reale intelligenza di chi la propone ed evidentemente ignora l'enorme vastità delle conoscenze necessarie ad una corretta interpretazione dei fenomeni della storia della scrittura, ma ci dà un segnale importante da un punto di vista storico-culturale. Risulta qui chiaro che si annida in tale atteggiamento proprio la ragione prima di voler provvedere a quella potatura dell'albero delle scienze, cui prima ci si riferiva. Eliminata la paleografia, così come tante altre "scienze ausiliarie", ogni reale potestà intellettuale e dunque accademica tornerà ad essere ricondotta, come nei dorati anni Trenta, a pochi illustrissimi cattedratici di gran fama: chi coprirà gli insegnamenti di Storia antica, Greco, Latino, Italiano, Storia medievale, Storia moderna e contemporanea, fors'anche, in omaggio ad un'antica tradizione ottocentesca, il bel foscoliano insegnamento di Rettorica.

*Università degli Studi Roma Tre*

